

Chiacchierando fra noi
Paolo Biscottini

Era un autunno bellissimo.

I rossi, i gialli e i verdi marci delle foglie secche dipingevano uno scenario incantevole nel Parco di Monza, dove alcuni rami, già totalmente nudi, stagliavano bruni intrecci raffinati, quasi sculture ferrose, contro l'azzurro di un cielo di novembre.

Il Serrone e la Villa Reale, ancora gialla di memoria sabauda, erano ormai alle nostre spalle, così che il parlare fra noi si allontanava, finalmente, dai mille problemi, che anche quel giorno parevano voler gettare un'ombra scura sull'autunno stupendo.

Lentamente Ezio ed io avevamo ripreso a parlare di pittura.

La questione, dicevamo, non si pone fra figurativo o non figurativo, né fra reale o astratto. Bensì consiste, la questione, nella qualità e dunque nell'arte.

Ci sembrava (e mi par di risentire lo scricchiolio delle foglie già secche sotto il nostro calpestio) che non potesse esserci paesaggio più bello di quello che si offriva in quel giorno ai nostri occhi avidi.

La natura ha in sé tutto, perfezione e irregolarità.

Su questo punto, su questo contrasto apparente, Ezio insisteva e lo riconduceva all'arte.

Parlammo della pittura lombarda fra il tardo Cinquecento e l'inizio del Seicento, quando la perfezione classica si incrina e Caravaggio per primo disvela una verità che denuncia la fisicità delle cose e in esse balena un destino divino.

Il discorso scivolò, malgrado le resistenze di Ezio, sulla sua pittura, anch'essa impigliata, dicevo, fra la tensione alla perfezione (bisogno di ordine, di una regolarità scandita da geometrie sapienti, cromie calibrate e terse, paesaggi immaginati, ma anche veduti e poi dimenticati, sedimentazioni dell'anima...) e il suo contrario (l'insinuarsi di un caos armonico, la frattura di ogni logica prospettica, cromie di inchiostri acquosi, quasi velature sovrapposte, paesaggi sognati e mai visti davvero...).

Ezio ascoltava e poi chiedeva: tu credi così? Io non ho mai pensato a queste cose. Mi sembrano più grandi e più importanti di quello che faccio.

Allora insistevo, come raramente accade con i pittori. Ma la modestia e l'umiltà di Ezio Barni erano tutt'uno con il suo modo di vivere. Anche in questo era grande.

Oggi ripensando alla sua pittura e quel lontano pomeriggio autunnale, mi sembra di dover aggiungere qualcosa che allora non mi era così chiaro.

La forza della pittura di Barni è nella dimensione narrativa. In ogni sua opera Barni sviluppa un racconto, piano, con calma, sorretto dalla ragionevolezza del suo pensare e dall'assurdità del sogno (che era anche la speranza in un mondo finalmente pulito, in un'umanità del tutto buona...), cui si affidava amorevolmente, fiduciosamente.

Lombarda questa dimensione narrativa, manzoniana e morlottiana, ma non priva di ironia, di uno sguardo innamorato e insieme disincantato.

Vorrei dire che ci manca, oggi, questo sguardo, ma lo ritrovo dinanzi ai suoi quadri e poi nella memoria, nei sentimenti migliori, che ancora oggi ci ispira. E mi ritrovo a riprendere il discorso, chiacchierando fra noi, nel Parco di Monza, come fosse tutto ancora come allora. Invece tutto è cambiato, ma l'arte di Barni ha retto il tempo ed è oggi pronta a raccontare ancora la bellezza della vita.